



Michele Neri su ORAZIO LABBATE, *Spirdu* Italo Svevo 2021

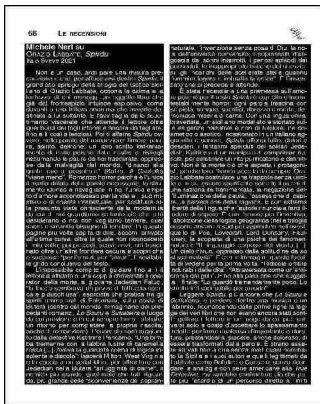
Non è un caso, anzi pare una misura precauzionale che, per affacciarsi dentro *Spirdu*, il grandioso epilogo della trilogia del Gotico siciliano di Orazio Labbate, occorra la calma e la lentezza di chi maneggi un oggetto-libro che già dal frontespizio intuisce esplosivo, come davanti a una lettera anonima che avverte destinata a lui soltanto. È l'avvisaglia dello scuotimento viscerale che attende il lettore oltre quei bordi dei fogli intonsi e ancora da tagliare, fino a lì così silenziosi. Poi ti afferra *Spirdu* ovvero, nelle parole del romanziere: timore, paura, spirito, demone; un libro scritto kafkianamente di notte perché dalle nostre ci risvegli riesumando le paure da noi trascurate, oppresse dalla malvagità del mondo, "dinanzi alla quale quella personale" (Kafka, *Il Castello*) "viene meno". Romanzo horror perché è l'unica filosofia dotata delle parole necessarie, lo strumento idoneo a risvegliare in noi l'unico empito d'amore accondisceso per la vita e il suo mistero o di onestà intellettuale, per sostituire alla presunta vista onniscente della modernità da cui di noi guardiamo soltanto ciò che altri desiderano o noi non vogliamo temere, quel sacro e smarrito bisogno di tenebre. In queste pagine più volte capita di dire: eccomi arrivato all'ultima curva, oltre la quale non riconoscerò il mio volto; poi procedi, scavi; anzi, sei trascinato oltre un'altra frontiera oscura e scopri che è successo "per l'amuri, per l'amuri", l'inevitabile grido conclusivo del testo.

L'impossibile compito di guidare fino a lì il lettore è affidato a una coppia d'irresistibili operatori della morte, al giovane Jedediah Faluci, "la faccia sembrava un pezzo di fettuccia sporca e piducchiusa", esorcista che pratica tra gli spiriti ammalorati di Falconara, sulla costa di Butera (centro del mondo immaginario dei precedenti romanzi, *Lo Scuru* e *Suttaterra* e luogo da cui proviene e in cui sempre torna Labbate; un ritorno per completare la propria nascita, anche di romanziere). L'esorcista sarà raggiunto dalla detective Kathrine Pancamo, "Una bimba trentenne con le labbra lustre di caramella rossa [...]. Aveva la guardata colma di logica insolente e discola": lascerà Milton, West Virginia e la caccia a un serial killer, per affrontare con Jedediah nella Butera "arrugginita di carne", il nemico più grande, quel male che tutti riguarda, più grande delle "sconvenienze del soprannaturale, l'invenzione senza posa di Dio, la noia dell'universo convenuto, i soprassalti d'angoscia dei sonni interrotti, i penosi episodi dei posseduti, le inappropriate bocche dei silenziosi, gli incarichi delle scellerate stelle quando l'ummira logora e imbratta la croce". È l'insensato che ci precede e attende.

È stata necessaria una premessa sull'amore perché per il resto *Spirdu* è esplicito e incontestabilmente horror: ogni parola trascina con sé pietà, sangue, sacrifici, ribrezzo e morte, demoniaca miseria di carne. Con una lingua ormai

brevettata, un siciliano modellato e stortato sulle esigenze narrative e non di folklore, né cosmetico o esotico, incastonato in un italiano agguerrito e sonoro, *Spirdu* afferra tutto, dolori e desideri, i fantasmi sperduti dei solitari Jedediah, Katrine e di un manipolo di comprimari riusciti, per celebrare un rito purificatorio e definitivo. Non è la morte ciò che aspetta i protagonisti, perché loro l'hanno accolta da sempre. Orazio Labbate costruisce una trappola senza uscite e in cui essere sacrificate sono le illusioni di una razionalità frammentata, la negazione dell'illuminazione della paura, l'ossessione di capire, la perversione della ragione. È con estrema libertà della lingua che l'autore rinuncia a farci illudere di sapere. È con l'amore per l'inventiva, l'abolizione della logica geografica (nella trilogia occorre andare a sud per approdare nell'ovest, quello di Poe, Lovecraft, Lord Dunsany, Faulkner), la scoperta di una psiche dei fenomeni naturali: "Il linguaggio corposo del vientu [...]. Un cielo nivuru oppresso dalla solitudine da so stissa materia". E con le immagini, queste facilità di vedere per la prima volta. "Ridicole ombre indurabili delle dita"; "Attraversata come un'emigrante dai grilli". Fino alla passione che suggerisce il finale: "Lo guardò tremendamente poco. Lo stretto indispensabile per amarla".

Leggere *Spirdu*, più ancora che *Lo Scuru* e *Suttaterra*, è perdersi dentro una musica e un labirinto, riconoscendo dalle prime righe la legge dei veri libri che non erano ancora stati scritti: gettare il lettore in un luogo da cui può salvarsi solo a costo d'accettare lo spaesamento indotto per farne qualcosa d'importante e duraturo, prestandosi al piacere, anche doloroso, di essere trasformati dalle parole. È strano essere arrivati fino a qua senza aver quasi nominato la Sicilia e i suoi autori e quelli legittimati da Labbate come Bufalino e Consolo; senza ricordare le analogie con serie americane alla *True Detective*, ma sarebbe confrontare ciò che pare più l'esordio di un percorso diretto ai limiti dell'ignoto e in un aldilà smarrito (esordio per cui all'autore sono stati necessari dieci anni di scrittura), il frutto di una liberazione con i grandissimi e molto amati esiti di cammini conclusi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

168506